

Intervista alla dott.ssa Gianna Martinengo

Amministratore Delegato Didael s.r.l.



Quali sono i punti principali dell'accordo firmato tra la Fondazione Italia-Cina e Didael?

«Partiamo dal fatto che tutte le relazioni personali si basano sul dialogo; alla base del dialogo c'è la comunicazione e alla base della comunicazione c'è la conoscenza della lingua e della cultura dei due Paesi. All'interno di questa condivisione è nato l'accordo tra la Fondazione Italia-Cina e Didael per lo sviluppo del progetto "Italiano per cinesi", rivolto in modo specifico a soddisfare le esigenze linguistiche di parlanti cinesi. Tra gli obiettivi di questo accordo vi è il desiderio di mettere a disposizione di tutti le competenze maturate nel corso degli anni dai due Enti: la Fondazione Italia-Cina, che vanta una storica conoscenza del mondo cinese, occupandosi di proporre, spingere e agevolare i rapporti tra il nostro Paese e la Cina, e Didael, pioniera nel nostro Paese della formazione a distanza e dell'apprendimento collaborativo e cooperativo basato sull'uso di tecnologie dell'informazione e della comunicazione».

Che tipo di esperienza ha Didael in ambito di formazione a distanza?

«In 24 anni di attività Didael ha sviluppato circa 700 progetti di formazione a distanza. Quando la Società è stata fondata, nel 1983, si parlava appena di tecnologie dell'informazione ed il panorama tecnologico non era ancora giunto a piena maturazione, non potendo dunque esprimere le attuali potenzialità. Il fatto di aver resistito nei primi anni ad un'evoluzione delle tecnologie e ad un mercato non ancora maturo, è stato possibile grazie al forte investimento in innovazione e ricerca. Didael ha all'attivo circa 72 progetti di ricerca sul tema "tecnologie ed apprendimento". Forti di queste esperienze, la Fondazione Italia-Cina e Didael si sono alleate per realizzare il progetto "Italiano per cinesi", finalizzato all'apprendimento del nostro idioma. Ciò che viene offerto è un prodotto unico, creato per identificare le difficoltà che uno studente cinese incontra nello studio della nostra lingua».

Che tipo di problemi linguistici possono incontrare gli studenti cinesi che si accostano al nostro idioma rispetto a studenti di altri Paesi e di altre lingue?

«Rispetto ad altri studenti, quello cinese ha bisogno di una progressione graduata delle difficoltà che incontra nell'apprendimento della nostra lingua. Per questa ragione il nostro gruppo di lavoro ha coinvolto la Direzione del Centro di Ateneo per la promozione della lingua e della cultura italiana “Chiara e Giuseppe Feltrinelli” – dove si insegna l'italiano agli stranieri - ed il Centro interdipartimentale di ricerca sull'Asia contemporanea dell'Università degli Studi di Milano – dove invece si insegna interculturalità e si parla cinese. Mettendo insieme queste competenze abbiamo realizzato un piano editoriale piuttosto articolato che si sviluppa sui sei livelli di competenza linguistica previsti dal Consiglio d'Europa. Obiettivo finale è il conseguimento della certificazione di conoscenza della lingua italiana».

Perché è stato scelto proprio il PLIDA (Progetto Lingua Italiana Dante Alighieri) come punto d'arrivo di questa operazione didattica?

«Prima di tutto per l'elevato riconoscimento qualitativo. In secondo luogo per la presenza capillare nel mondo di Centri per la Certificazione PLIDA e dei Centri collegati alla Società Dante Alighieri, che hanno avuto un ruolo fondamentale nella scelta: non ci sono altre Istituzioni che garantiscano la possibilità per gli studenti cinesi, che siano essi in Cina, in Italia o altrove, di prepararsi con il nostro metodo per poi effettuare l'esame di certificazione in una sede adeguata».

Con quale scopo nasce l'idea di un corso di italiano on-line per studenti cinesi?

«Lo scopo è quello di realizzare una base culturale e di intermediazione necessaria per poter favorire relazioni sociali e d'affari. Allo stato attuale non si può non tener conto del livello competitivo del mercato globale e del ruolo che in esso riveste una superpotenza come la Cina. Già da diversi anni, in ambito europeo, Paesi come la Francia e la Gran Bretagna hanno fatto un'opera di promozione straordinaria per attrarre studenti cinesi nelle loro università. Quando il nostro attuale Sindaco Letizia Moratti era Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, aveva percepito questa esigenza lanciando l'ipotesi di un piano di attrazione dei giovani nelle nostre università - seguita a ruota da Confindustria con il progetto “Marco Polo” - allo scopo di favorire un riequilibrio della presenza del nostro Paese come interlocutore della Cina. Purtroppo l'Italia è partita in ritardo rispetto agli altri Paesi. Allo stesso tempo abbiamo però scoperto che i cinesi sono molto attratti dall'Italia. Non apprezzano la nostra Nazione solo per le tecnologie ma vedono in essa l'emblema di ben altre ricchezze culturali: dalla moda al design, dalla cucina alla musica».

Lei ritiene che l'e-learning possa sostituire in toto l'insegnamento tradizionale in aula?

«No, ritengo che non ci potrà mai essere una sostituzione totale del momento di dialogo faccia a faccia. Tuttavia tutti i modelli proposti nei 700 progetti di erogazione, con percentuali e misure diverse, prevedono una quantità di ore in presenza e una quantità

di ore in modalità collaborativa a distanza. La percentuale di ore dedicata all'una o all'altra attività cambiano a seconda dell'argomento di apprendimento e del target del fruitore. Un esempio può aiutarci a comprendere questo rapporto: se si dovrà realizzare un progetto per insegnare determinate procedure agli ingegneri di una multinazionale, l'insegnamento potrà avvenire interamente nella modalità a distanza; al contrario, se si dovrà effettuare un intervento di formazione sulla cittadinanza digitale, visto il target differenziato degli utenti, il numero di ore dedicato all'insegnamento in presenza sarà maggiore. Tra questi due casi estremi si collocano una varietà e una diversità di progetti di e-learning che solo Didael propone in Italia. Tutti infatti si limitano ad un unico modello che è quello accademico in cui il procedimento organizzativo prevede gli stessi insegnanti e le stesse materie per diversi studenti. Uno schema, quest'ultimo, che può essere ottimale nell'ambito universitario ma che non può essere utilizzabile in altri settori e contesti. Se, per esempio, si dovrà formare un imprenditore immigrato alla conoscenza degli elementi di marketing, di comunicazione, di sicurezza e di qualità, bisognerà tenere ben presente che ci si sta rivolgendo prevalentemente ad imprenditori della piccola-media impresa, che non hanno molto tempo da dedicare alla formazione e che, allo stesso tempo, esiste una difficoltà della formalizzazione scritta. In questo caso, per rispondere alle esigenze specifiche di questi utenti, abbiamo studiato un modello che prevede un incontro per conoscersi, durante il quale si attua l'identificazione dei loro bisogni attraverso una breve intervista, e l'uso di tecnologie di web-comunication, uno strumento il cui utilizzo è largamente diffuso. Sulla base delle loro esigenze si costruisce così il pacchetto formativo, ribaltando lo schema accademico secondo cui è il professore che stabilisce cosa dire, lasciando che sia lo studente a stabilire cosa vuole sapere».

Quali sono i vostri principali progetti per il futuro? Avete intenzione di muovervi nel resto del continente asiatico o spaziare anche in altre aree del mondo?

«La priorità è quella di rafforzare il “ponte” costruito in Cina attraverso la realizzazione di un progetto che permetta l'apprendimento del cinese a studenti di madrelingua italiana. Inoltre vi è l'intenzione di spaziare nel resto del mondo, come già stiamo facendo da diversi anni: la prossima sfida è l'America del Sud, dove la lingua italiana è richiesta soprattutto per ragioni storiche».